

cente attraverso una duplice «persuasione». L'una, «interna», doveva essere il frutto della politicizzazione della scuola attraverso l'indottrinamento fascista, in modo da far evolvere gradualmente ma autenticamente la coscienza dell'insegnante verso «il nuovo vero»; l'altra, quella esterna, era affidata ai «capi immediati e mediati degli insegnanti», ormai scelti «nelle file dei sinceramente devoti al regime». Il provveditore, pur mostrandosi fiducioso nella riuscita di questo progetto, che si sarebbe realizzato soprattutto grazie alla «progressiva compenetrazione dell'idea dello Stato fascista nelle masse», ammetteva l'esistenza di «cittadini, anche maestri, i quali per tradizioni familiari o per maturata elaborazione propria hanno sí una fede politica e un sistema di convinzioni politiche, ma in perfetta antitesi con quelli del regime». In questo caso, secondo Renda, costoro, a meno che volessero abbandonarsi alla «piú deprecabile ipocrisia», avrebbero svolto «un'opera educativa e formativa del tutto contraria alle necessità e ai fini loro segnati», ma a questa eventualità avevano «già provveduto le recenti leggi di epurazione»<sup>76</sup>.

L'Università di Torino si era già distinta per l'abbondanza delle firme dei suoi docenti in calce al Manifesto degli intellettuali antifascisti, promosso da Benedetto Croce: da Luigi Einaudi a Francesco Ruffini, da Luigi Salvatorelli ad Arturo Carlo Jemolo. Tra i suoi studenti, inoltre, permanevano significative adesioni alle organizzazioni cattoliche, come la Fuci, e a quelle laiche antifasciste, come l'Unione goliardica.

Nel Guf di Torino, che aveva la sua roccaforte nella facoltà d'Ingegneria, prevalevano gli «estremisti», che cercarono negli anni della «normalizzazione» di promuovere azioni e agitazioni per contrastare l'autonomia universitaria e per aiutare il processo di fascistizzazione. Nel giugno 1928 avvenne l'episodio piú clamoroso, quando alcuni dirigenti degli studenti fascisti tentarono di far ritirare dalla commissione degli esami della facoltà di Giurisprudenza i professori Einaudi e Ruffini perché notoriamente antifascisti. Alla misura però si opposero gli studenti fascisti di Giurisprudenza, che non desideravano la «sostituzione rapida» di professori con i quali esisteva da tempo un rapporto didattico che avrebbe offerto maggiori garanzie all'atto della valutazione finale. Come scrisse il prefetto De Vita «anche il figlio del senatore De Vecchi [...] nel cortile dell'Università disse che era disposto a fare a pugni se si fosse insistito per [l']esclusione [dei] predetti professori». La questione si risol-

<sup>76</sup> Cfr. U. RENDA, *Fascismo e scuola*, in «Gazzetta del Popolo», 23 dicembre 1926, p. 1; *Id.*, *Rimovare la scuola*, in «Gazzetta del Popolo», 27 dicembre 1926, p. 1.